

Giuseppe
Romano



Vent'anni
con il Direttore

Cesare e gli altri dieci

Giuseppe Romano, collaboratore storico, già vicedirettore dell'Ares e di *Studi cattolici*, ripercorre il percorso formativo, il lavoro comune e la vita quotidiana nell'Ares della sede storica di via Stradivari.

Vent'anni. Dal 1982 al 2002. Nella prima delle due date sono entrato all'Ares da ragazzo aspirante qualcosa, e nella seconda sono uscito uomo quando ne ero vicedirettore. In mezzo, buona parte della mia formazione umana e professionale. Parlo di me, ovviamente, per integrare la prospettiva cesarecentrica che ci si attende da questo numero.

Parecchi che lo hanno conosciuto hanno evidenziato quella sorta di barriera che Cesare Cavalleri frapponeva fra sé e gli interlocutori, a forza di «per carità», «ma no ma no ma no» e frasi puntute del genere che stroncavano a metà opinioni e proposte. Mi annovero fra quanti hanno risalito quella china e mi sono fatto l'idea che lui utilizzasse quei modi non tanto per stabilire una distanza, nel senso di tenere a distanza, quanto per fissarla, nel senso di indicare un percorso. Posto che non aveva alcuna remora ad affermare il suo punto di vista con decisione spesso assolutistica, è anche vero che cercava interlocutori all'altezza. E, per i collaboratori che stimava, voleva che quell'altezza la raggiungessero combattendo, fino a guardarlo negli occhi.

Ci ha messo più di un anno Cesare a farsi dare del tu da me, che gli rendevo quattro lustri. Quando è accaduto non è stata una concessione, ma un riconoscimento. E da quel momento fu possibile e facile andare oltre gli occasionali sbarramenti verbali, dire la mia e soprattutto vedere che ascoltava e ci teneva.

Ricordo una vivacissima contestazione che gli opposi su un libro che ne diceva di cotte e di crude su

un altro editore e sul suo entourage. Sostenevo, e non a torto, che il giornalista che lo proponeva era tanto fascinoso nella prosa quanto inaffidabile nei contenuti. Mi diede retta e passammo ore, nel suo ufficio, a leggere insieme il dattiloscritto, riga per riga. Io mi impuntavo su tutti i passi in cui le affermazioni apparivano tendenziose o le fonti precarie e l'autore, che era presente, per lo più mi dava ragione (con disarmante ammissione di non sapere). Cesare guardava e taceva, ma sorrideva.

L'Ares era Cesare Cavalleri. Esisteva e stava in piedi perché c'era lui, l'aveva modellata a sua misura. Di fatto in via Stradivari, 7 la gerarchia non esisteva: come si dice nel gergo del calcio, in campo per l'Ares andavano "Cesare e altri dieci" (a dire il vero eravamo nove). Tutti insieme nelle fatiche culturali, ma anche quando si trattava di togliere la giacca e andare a scaricare dal camion i bancali di libri da riporre in magazzino. In quel caso lui non veniva, non perché non l'avrebbe fatto ma perché per noi era inconcepibile.

C'era stima incondizionata e sottomessa per il Capo (così tra noi lo chiamavamo, e la maiuscola si sentiva), ma in effetti ciascuno di coloro che lavoravano là aveva un rapporto personale con lui, era stato in qualche modo eletto e godeva della sua preferenza. Al di là delle asperità, più formali che sostanziali, questo si notava e confortava. Per quanto mi riguarda, ricordo la fiducia accordatami subito nonostante fossi di primo pelo (e proprio non c'entrava il fatto che allora appartenessi, come lui, all'Opus Dei). All'inizio scri-

vevo recensioni che venivano pubblicate nonostante la mia occasionale incompetenza nel discernere chi fossero gli autori che recensivo e quale spessore avessero. Ma Cesare mi incoraggiava a scrivere, fu lui a presentarmi anche ad *Avvenire*, con cui cominciai a collaborare a partire dalla cronaca culturale. I suoi elogi erano oro. Una volta gli portai una recensione su Italo Calvino e, dopo averla letta, mi disse: «È il miglior articolo che tu abbia mai scritto». Provate a immaginarvi un mortale che se lo sente dire da Zeus.

Per inculturare me, nel frattempo, lui mi dava da leggere un libro dopo l'altro dei "suoi" autori (li chiamava così), da Ezra Pound a Jorge Luis Borges, Giorgio Caproni, Saint-John Perse, che ancora mi emozionava, Alberto Savinio, Gertrude Stein, Guido Ceronetti, Ennio Flaiano, Mario Pomilio, a scrittori più appartati tra i quali mi affascinarono l'aristocratica Ginevra Bompiani e P.M. Pasinetti, veneziano che conosceva l'arte dell'intreccio e i caratteri umani.

I mesi venivano scanditi in base al numero in allestimento di *Studi cattolici*. Riunione per scegliere e sud-

l'esordio del *Cavallo rosso*. Lo leggemo in contemporanea. Lasciò a me quel pochissimo di editing che ci permettemmo. Non ci furono dubbi sul destino che quell'opera avrebbe avuto. Fu una battaglia che Cesare fece sua dal primo momento, una di quelle che ha vinto contro il silenzio del sistema culturale laicista.

A testimonianza della fiducia e della disponibilità con cui seguiva le iniziative altrui, a metà degli anni Ottanta accettò la mia proposta di convertire le procedure editoriali all'elettronica. L'editoria migrava verso nuove tecniche, abbandonando le macchine per scrivere e la stampa con caratteri fusi in piombo, che ancora dominavano quando ero arrivato. Allora nessuno poteva darsi esperto di "informatica", si procedeva a tentoni. Fummo tra le prime redazioni italiane a usare abitualmente i computer. Lui lasciava fare, osservava gli effetti, constatava l'efficacia, tollerava i passi falsi. Ebbe la sua postazione, si fece insegnare le procedure che gli servivano, ma dava l'impressione di mettere mano in qualcosa che gli era irrimediabilmente estraneo. Le cose sono rimaste così: l'ho constatato subito



23 novembre 1998: Cavalleri con mons. Javier Echevarría e Giuseppe Romano

dividersi gli articoli, poi editing, impaginazione, giri di bozze e di nuovo da capo. Per il direttore era quello il centro del lavoro editoriale; i libri erano importanti, ma in qualche modo facevano da costellazione all'avvicinarsi dei fascicoli mensili. Su entrambi i versanti si generava un andirivieni di personaggi che ottenevano udienza per proporre o discutere interventi, articoli, saggi, o semplicemente per godere del piacere di conversare con lui.

Un bel mattino di fine 1982 vidi passare un signore maturo, dall'aspetto imponente. Andò in direzione, parlarono e poi il Capo mi chiamò. "Ti presento Eugenio Corti, ci ha portato un grande romanzo". Era

prima che la malattia lo confinasse a casa. Andai da lui perché voleva affidarmi i suoi articoli di una vita, affinché li assemblassi nel volume che dovrà contenere l'intero arco della sua attività di critico letterario (una prima parte è già stata pubblicata, nel 1997, col titolo di *Lecture 1967-1997*). Quando entrai nel suo ufficio, si alzò dalla scrivania e mi additò la sua poltrona. «Fai tu», mi disse, e mi lasciò mouse e tastiera.

Siamo stati tanto tempo insieme, sia in redazione sia in giro per l'Italia: lui, che non guidava, apprezzava i viaggi in automobile. Seduto al mio fianco, conversavamo di questo e di quello. Spesso aveva previsto una tappa intermedia in un luogo piacevole: una volta fu lo





Cavalleri nel suo ufficio di via Stradivari, 7 a Milano

straordinario Parco dei mostri di Bomarzo, altre volte città come Montepulciano, Arezzo, Pienza.

Verso l'inizio della nostra conoscenza gli avevo domandato di farmi da maestro. In un periodo di vacanza eravamo andati a fare una passeggiata insieme. Dopo aver percorso un sentiero scosceso e raggiunto una bella vista sul lago di Como, approfittai del clima amichevole. Mi rispose a bruciapelo: «Non sono il maestro di nessuno». Sul momento la cosa mi ferì, poi nel tempo mi sarei reso conto che certe cose avvengono anche senza formalizzarle, e che lui era già, in maniera più che concreta, il mio mentore. Mi ha coltivato, assecondato, rimproverato, perdonato. Ma quello in cui avevo sperato, una totale apertura e confidenza, non era in grado di darmelo. Cesare Cavalleri aveva i suoi demoni interiori, direi, e tra questi una riservatezza che derivava, ipotizzo, dalla morte del padre quando era molto giovane e dall'essersi fatto strada da solo. Sono convinto che nella sostanza conservasse un lieve distacco da chiunque, anche dalle persone a cui era più vicino. Di fatto non ho conosciuto nessuno il cui rispetto o ammirazione per lui non fossero venati da una punta di cautela. Era ed è rimasto sempre un uomo misterioso. Sotto la superficie talvolta aspra ma sempre sfavillante e capace di strabilianti accensioni di tenerezza, conservava un mondo che era soltanto suo. Forse non aveva mai trovato qualcuno da reputare alla sua altezza, in cui si sarebbe potuto rispecchiare, a cui si sarebbe potuto inchinare (tranne san Josemaría, il fondatore dell'Opus Dei a cui aveva dedicato la vita). Era un solitario e faceva da misura a sé stesso. Aveva alcune brucianti certezze sui propri limiti, a cui accennava in rari casi. Svettava sempre e su tutti, ma era così ferocemente autocritico da chiudersi in anti-

cipo tutte le strade che avrebbero potuto non portarlo all'eccellenza. Giornalista di prosa sopraffina, uomo di cultura multiforme, competente come nessuno in tanti campi, non ha mai scritto un libro, se non come raccolta di articoli. Soprattutto gli sarebbe piaciuto essere un poeta, ma aveva deciso – e affermava senza mezzi termini – che le sue poesie erano state un errore di gioventù (negli ultimi anni cedette alla tentazione di pubblicarne alcune, probabilmente perché sentiva di avere oltrepassato l'età dei giudizi e dei paragoni).

L'attività di critico letterario, sì, era al livello delle sue aspettative. Chi rileggerà *Letture* si renderà conto che ai suoi livelli, almeno in Italia, non è arrivato proprio nessuno. Era un chirurgo. La sua penna affondava nella carne e nei nervi delle opere. I giudizi che dava erano diagnosi a volte severe, ma mai fuori bersaglio. Ho visto scrittori venire a ringraziarlo per essere stati stroncati da lui.

Qualche volta però era cattivo. Nato sotto il segno dello Scorpione, l'ho spesso pensato nei panni dell'artropode che punge la rana che lo trasporta sull'acqua perché «è nella sua natura», anche se gli costerà caro. Certe uscite erano maligne, anche perché dirette con perfida precisione verso punti deboli altrui che sapeva individuare con perizia. Si sforzava visibilmente di limitare i giudizi alle opere e alle azioni, risparmiando le persone. Il più delle volte ci riusciva. Ma qualche volta il pungiglione scattava. Mai per spirito offensivo o vendicativo, ma perché era fatto così.

Quando lo informai della mia decisione di lasciare l'Opus Dei, fu chiaro che sarei andato via anche dall'Ares. L'avevo messo in preventivo, pur contando sul fatto che fossero due realtà distinte. Infatti i colleghi non capirono perché me ne andassi; erano stupefatti. Ma io avevo compreso che quel congedo aveva molto più a che fare con la dimensione dell'intimità affettiva che con quella formale e professionale.

Da allora ciascuno ha fatto la sua vita, ma siamo rimasti in ottimi rapporti. Nel corso degli anni abbiamo collaborato spesso, a volte intensamente, e tuttora l'Ares è casa mia.

L'ultima volta che ci siamo visti là, nella nuova sede, proprio il giorno prima che la sua salute cedesse definitivamente, entrando nel suo studio l'ho trovato che spostava una scala e brandiva un martello. Voleva fissare al muro un premio di cui era appena stato insignito dalla Regione Lombardia, e per ricavare lo spazio sarebbe stato necessario spostare altri quadri appesi alla parete. Sulla scala ci montai io, ma le istruzioni e le misure che mi comunicò erano rigorose e mi limitai a eseguirle.

Quando l'ho rivisto a casa sua dieci giorni dopo, sotto Natale, le forze lo avevano abbandonato. Mi ha sorriso e ha ascoltato qualche notizia che gli portavo. Quando gli ho detto che mi sarebbe piaciuto fare una delle nostre chiacchierate, ha risposto: «Ma certo». Poi si è assopito.

Giuseppe Romano